

# La deportazione nera

**Un genocidio  
che ha coinvolto  
oltre 10 milioni  
di africani**

una naturale immunità da malattie come la malaria e la febbre gialla.

Gli schiavi dovettero adattarsi alla nuova situazione per corrispondere alle esigenze dei loro padroni e soprattutto i primi soffrirono ad adattarsi alla nuova vita. Stranieri in terra straniera, forzati a capire una nuova lingua parlata da gente così diversa da loro, sottoposti a razzismo, violenza sessuale, fame, epidemie, duro lavoro e pesanti punizioni corporali. Quelli che vivevano impiegavano da due a quattro anni per imparare il linguaggio creolo.

Per molti occorre tutta la vita per conciliare l'eredità della loro cultura africana con la nuova vita come schiavi in America. I lavori agricoli per loro non erano una novità e in massima parte furono lavoratori agricoli. Svegliati presto al mattino al suono del corno di un sovrintendente, obbligati a lavorare fino al crepuscolo per 5 giorni e mezzo o sei ogni settimana. Piantavano, coltivavano, vendemmiavano e raccoglievano i prodotti per mercati locali, nazionali ed internazionali. Nelle colonie della Virginia e North Carolina essi coltivarono tabacco, granturco e altri cereali, verdure e curarono il bestiame; nelle zone pianeggianti del South Carolina produssero tabacco, granturco ed indaco; nelle zone costiere della colonia e in Georgia si servirono della loro abilità di coltivatori di riso che avevano imparato in Africa per incrementare le ricchezze dei loro padroni.

**N**el Nord e nelle colonie del Centro il lavoro era diverso per la diversità delle coltivazioni dipendenti dalle stagioni, molti lavorarono in piccole fattorie, caseifici ed in allevamenti di bestiame. Coltivarono verdure, curarono gli animali e servirono nelle case. Altri lavorarono in case di spedizione ed imprese mercantili e come artigiani d'ogni tipo. La schiavitù era divenuta indispensabile per l'economia del Sud. Le coltivazioni redditizie e l'invenzione della macchina sgranatrice resero possibile l'espansione del territorio degli Stati Uniti nel Basso Sud e nell'Ovest, e il lavoro degli schiavi ebbe un'espansione che durò fino alla guerra civile (1861-1865). Rese ricca e potente una piccola porzione della società del Sud, forse più d'ogni altro gruppo della giovane nazione.

**I**l cotone era il re. La produzione nazionale di cotone grezzo, la maggior esportazione degli Usa verso l'Europa, aumentò del 921%, da 349.000 balle nel 1819 a 3.200.000 nel 1855. Questa esplosione della produzione generò un'insaziabile domanda di schiavi, particolarmente nel profondo Sud. Tra il 1820 e il 1860 il numero degli schiavi aumentò del 257%, vicino ai 4.000.000, cifra a cui contribuì fortemente la loro elevata prolificità. Diversamente dagli immigranti volontari, gli africani non arrivavano in gruppi familiari, ma poiché ogni trasporto uomini comprendeva uomini e donne avevano tuttavia la possibilità, dopo alcuni anni di formarsi una famiglia. Unioni favorite dai proprietari perché da questi nascevano figli, che venivano ad aumentare senza spese il numero degli schiavi.

Gli uomini eseguivano i lavori fisici più faticosi ma le donne, di solito, lavoravano più ore, filavano, tessevano, allattavano, cucinavano per i loro padroni e solo quando il lavoro era terminato, tornavano nelle catapecchie in cui vivevano ad accudire i figli e a sbrigare le faccende domestiche. I maschi mangiavano più delle femmine: quando distribuivano le razioni del cibo, i proprietari raramente davano alle donne carne, farina o altro quanto ne davano agli uomini. Siccome poi le donne di solito vivevano con i figli dovevano dividere con loro parte delle loro porzioni, per cui la quantità di cibo di una madre diventava particolarmente scarsa.

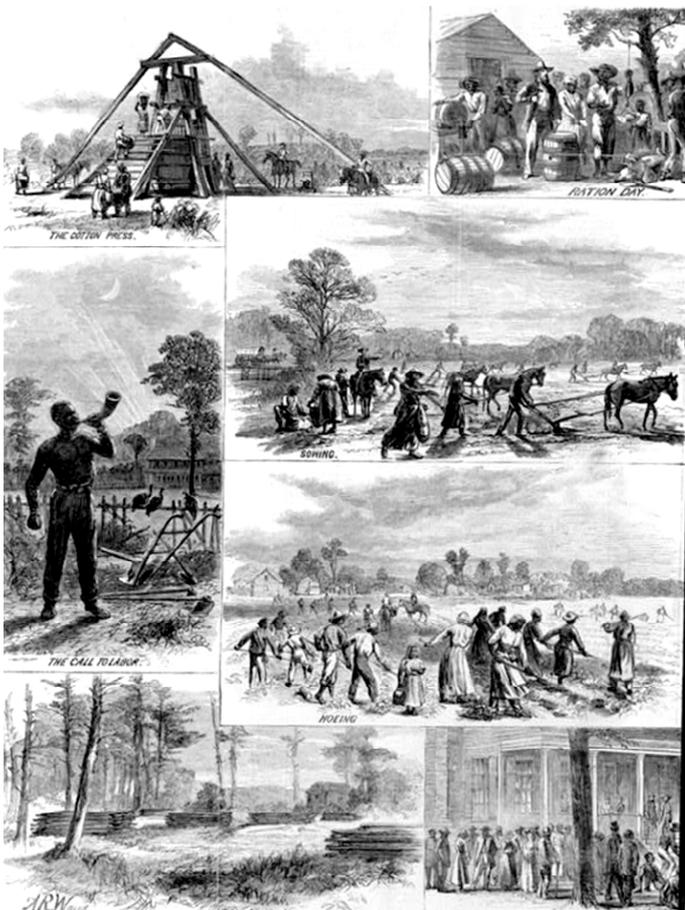
I padroni pretendevano dalle donne lo stesso duro lavoro degli uomini ma non fornivano loro uguale sostegno materiale. Similmente, i lunghi pantaloni, maglie, giacche ed altro vestiario che i padroni fornivano due volte all'anno agli uomini erano più appropriati a difendere dagli insetti delle maglie e dei vestiti delle donne. Quando la maggioranza degli schiavi lavorava nei campi, un dieci per cento era occupato altrove in servizi esterni, le donne lavoravano come cameriere, lavandaie, domestiche e nella pulizia delle fattorie. Gli schiavi maschi avevano più facile accesso a posizioni specializzate di fabbro, costruttore, pittore, carradore, carpentiere, conciatore, falegname, ciabattino, minatore.

Cominciavano a lavorare all'incirca all'età di sei anni o anche prima se ritenuti fisicamente in grado. I ragazzi tradizionalmente imparavano come sorvegliare e prendersi cura del bestiame, raccogliere pietre e spazzatura, strappare l'erba e portare acqua. Le ragazze facevano lavori simili ma anche avevano cura dei bambini piccoli e aiutavano in cucina. L'infanzia era il tempo in cui gli schiavi cominciavano ad imparare non solo lavori di routine ma la disciplina del lavoro e relative punizioni.

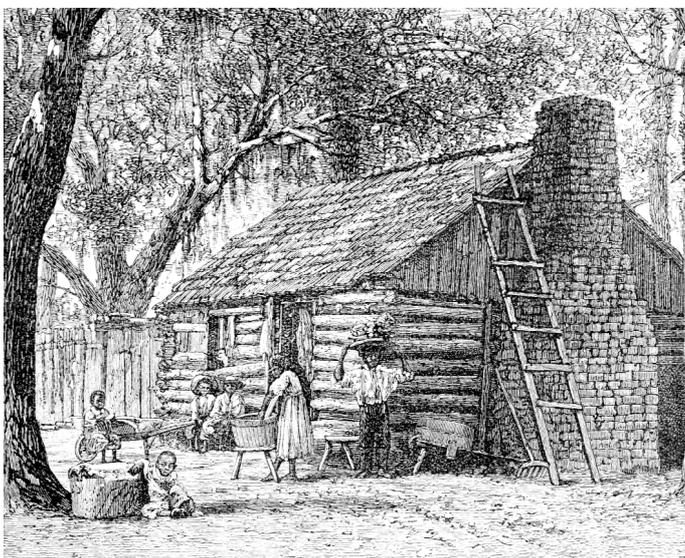
**Q**ueste di solito consistevano in offese verbali per piccole trasgressioni, ma nei casi ritenuti più gravi padroni e soprintendenti non esitavano ad impartire severe fustigazioni o anche a vendere quelli che o non avevano voluto lavorare o non avevano rispetto per l'autorità padronale. Alla fustigazione provvedevano i padroni e gli intendenti come un mezzo per castigare e simbolicamente spogliare gli schiavi del loro orgoglio personale e riaffermavano una terrificante immagine del potere del padrone.

Per gli schiavi la peggior punizione possibile era però essere venduti e quindi allontanati dalla famiglia e dagli amici. Questo fenomeno era legato più a ragioni economiche che dal bisogno del padrone di punire o castigare schiavi turbolenti. A centinaia di migliaia persero mariti, mogli, figli, figlie, parenti e amici per questo commercio interno di schiavi.

Aspiranti proprietari di schiavi ne attendevano la vendita sulla pubblica piazza, sui gradini del locale palazzo di giustizia. Naturalmente ai padroni che traevano profitto da queste vendite non importavano le tragedie che colpivano le famiglie degli schiavi.



Dal suono del corno che segnalava l'inizio del lavoro nel villaggio degli schiavi a tutte le fasi del raccolto e della lavorazione del cotone, una delle principali attività per cui erano stati deportati i neri in America.



Una stampa ottocentesca illustra il famoso libro di Elizabeth Beker Stowe *La capanna dello zio Tom*. Sebbene il libro sia stato accusato di essere troppo paternalistico e moralista, il racconto ha dato un forte impulso alla lotta contro la schiavitù e il sentimento di schiavismo che per molti anni ha caratterizzato alcuni stati degli Usa fino alla guerra civile. La storia narra che Lincoln, quando incontrò l'autrice, la salutò dicendo: "Ecco la piccola donna che ha acceso la scintilla di questa grande guerra".

La perdita del consorte e di membri della famiglia divenne così grande nel profondo Sud che molti bambini dell'ultima generazione di schiavi crebbero senza il sostegno di madre e padre. Quando i padri erano venduti nel commercio interno degli schiavi, zii e nonni spesso diventavano la figura paterna. Nonne e zie allevavano, nutrivano e educavano i bambini senza madre. I giovani adulti avevano cura dei vecchi i cui figli erano stati venduti. La parentela estesa non rimpiazzò i mariti e le mogli perduti per sempre nel profondo Sud ma offrì una qualche forma di conforto.

Malgrado il devastante impatto della vita da schiavo, la famiglia restava il più importante mezzo di sostegno. La famiglia estesa di persone legate dal sangue, matrimonio e da un rapporto di lunga durata era la più consistente e essenziale caratteristica. Diversi schiavi scelsero di risposarsi ed altri furono costretti dai padroni a prendere un'altra sposa per continuare ad avere figli che sarebbero divenuti schiavi. Anche l'abuso sessuale di madri e figlie spesso significava un indiretto guadagno per i proprietari, che potevano reclamare come loro proprietà i bambini dato che derivavano il loro stato da quello della madre.

Lo sviluppo dello schiavismo nero come istituzione ed il razzismo come fondamentale ideologia progredirono con scarsa opposizione e dibattito fino all'epoca della guerra d'Indipendenza (1775-1783). Questa opposizione, molto diversificata e disorganizzata, cominciò a dare risultati ed a cambiare il carattere della schiavitù con la creazione degli Stati Uniti d'America. Essa fu abolita o gradualmente eliminata da leggi emanate nel 1780 in Pennsylvania, 1783 in Massachusetts, 1784 in Connecticut e Rhode Islands, nel 1785 nello stato di New York e nel 1786 in New Jersey. Un ruolo fondamentale lo giocò la fede religiosa, infatti era forte in questi stati l'influenza di presbiteriani e quaccheri che ritenevano gli tutti gli uomini uguali, creature di Dio.

L'abolizione della schiavitù negli stati del Nord indusse molti schiavi a tentare la fuga dal Sud; il fenomeno assunse un fenomeno così preoccupante che i piantatori sudisti fecero approvare nel 1850 dal Congresso il *Fugitive Slave Act* che imponeva alle forze di polizia degli stati abolizionisti d'arrestare i fuggiaschi e di riconsegnarli ai proprietari.

Di conseguenza, dopo che l'Inghilterra ebbe abolito la schiavitù nelle sue colonie nel 1833, il Canada divenne un'importante destinazione per i fuggitivi per evitare la cattura e il ritorno alla schiavitù.

Gli abolizionisti del Nord si organizzarono e crearono delle reti per favorire le fughe, la cosiddetta "ferrovia sotterranea" che provvedeva a dare aiuto, ricovero ed istruzioni ai fuggiaschi. La schiavitù fu definitivamente abolita in tutti gli Stati Uniti dopo la guerra di Secessione (1861-1865) che costò 620.000 morti, 375.000 feriti gravi e lasciò una profonda crisi economica, costituzionale e sociale, che richiese una decina d'anni per essere superata. L'ottenuta libertà che pure avrebbe dovuto garantire agli afro-americani parità di diritti non li liberò da una pesante e umiliante discriminazione che forse solo ora con l'avvento alla Casa Bianca di un Presidente di colore si può sperare che sparisca totalmente.

## Una biografia sul grande storico della Germania e del nazismo

### Enzo Collotti Impegno civile e passione civica

**Enzo Collotti è stato ed è tutt'oggi un maestro per chiunque si accinga ad affrontare la storia della Germania e del nazismo. Ma in realtà le sue ricerche sono state ampie ed hanno abbracciato una molteplicità di temi, difficilmente riassumibili.**

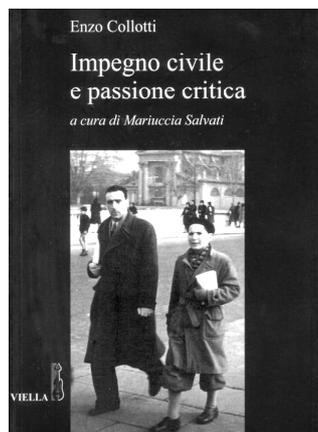
Ora arrivato ad ottanta anni, Enzo Collotti ripercorre le tappe della sua vita, della sua opera di studioso sempre proteso verso la ricerca, praticata con impegno e passione. Il volume, mentre nella prima parte presenta una analitica ricostruzione della vita di Enzo Collotti fino all'anno 2000, quando ha lasciato la cattedra di storia contemporanea all'università di Firenze, nella seconda si configura come un appassionato dialogo con Mariuccia Salvati, docente di storia contemporanea a sua volta, che sollecita Collotti ad una disamina della sua opera come studioso, ma anche come uomo di cultura, che ha attraversato il "secolo breve" in veste di testimone, ed è sicuramente questa seconda parte la più interessante per il lettore, anche grazie alla bravura del-

l'intervistatrice, che non solo pone le domande, ma avvia una riflessione a più voci.

Enzo Collotti nasce a Messina nel 1929, ma la sua formazione avviene lontano rispetto alla città natale. Sua madre era la sorella di Aldo Natoli, suo padre era professore, prima di liceo, successivamente chiamato all'università.

Trascorre gli anni giovanili a Trieste, una città complessa, con una forte minoranza ebraica e protesa verso l'est, una città che, ancora negli anni Trenta, portava i segni del suo passato austro-ungarico. Qui Enzo Collotti ha toccato con mano le leggi razziali e la brutalità del regime fascista, ma ha anche avuto la possibilità di imparare il tedesco. Del biennio 1943-45 ricorda: "Nei pochi mesi di scuola sparirono compagni ebrei, altri furono avviati al lavoro obbligatorio; con altri tentavamo la fronda, passando notizie proibite, boicottando le lezioni di ginnastica [...] Forte risonanza della resistenza slovena, scarsi segni di vita di una resistenza italiana, se non con qualche contatto personale.

[...] Tra le letture di questo periodo privilegiati i classici della letteratura tedesca, che ormai mi attraeva sempre più [...]. La liberazione di Trieste si conclude con altre delusioni. Lo scontro tra italiani e slavi, due contrapposti nazionalismi al di là delle opzioni politico-



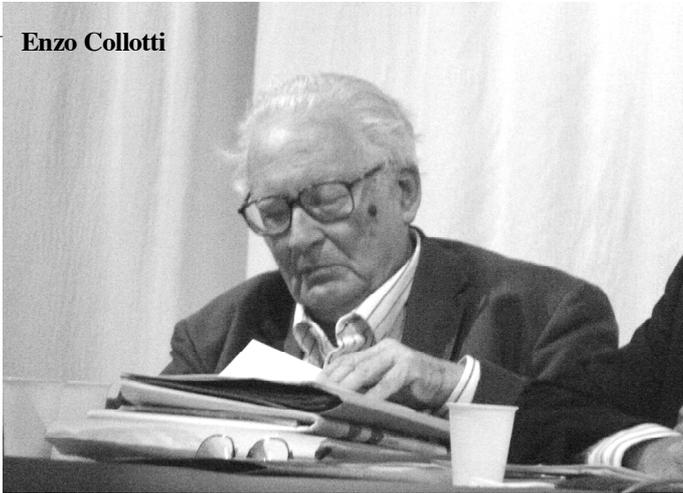
ideologiche, toccò l'apice dell'asprezza, muro contro muro [...]. Al momento di iscrivermi all'università avrei cambiato volentieri città, ma le finanze familiari non lo consentivano. Avrei voluto studiare lingua e letteratura tedesca a Ca' Foscari, ma era un sogno che non mi potevo permettere. Mi iscrissi a giurisprudenza con scarsa passione". Dunque Enzo Collotti approderà alla storia contemporanea dagli studi giuridici e questo forse spiega il suo estremo rigore, la sua acribia di studioso, la sua passione per l'analisi puntuale del documento.

Il suo primo viaggio in Germania, il primo di una

lunga serie, risale al 1951. Per un lungo periodo, dal 1951 al 1963 Collotti si occupa intensamente di storia pur restando al di fuori dell'accademia: dopo un breve soggiorno romano, nel 1953 Collotti vince una borsa di studio presso l'Ispi (Istituto di studi di politica internazionale); qui si occupa dell'*Annuario di politica internazionale* seguendo soprattutto, grazie alla sua conoscenza del tedesco, le vicende legate all'Austria e alla Germania. In questo periodo è intensa la sua attività di pubblicista ed entra in contatto con gli ambienti intellettuali milanesi. Alla fine degli anni Cinquanta, mentre i rapporti con l'Ispi si deteriorano, Collotti entra in contatto, soprattutto grazie a Franco Della Peruta, con l'ambiente della Feltrinelli ed inizia a lavorare presso la Biblioteca Feltrinelli: "La Feltrinelli fu luogo d'incontro e di scambio assai intenso con studiosi e collaboratori italiani e stranieri, da Arthur Lehning, lo studioso di Bakunin e traduttore in olandese di Toller, a Humbert Droz, da Ruth Fischer a R. Schlesinger a tanti altri". In questi anni Collotti cura le carte di Piero Secchia depositate presso l'Archivio della Feltrinelli e si avvicina, diventandone uno dei ricercatori e degli studiosi più rilevanti, all'Istituto nazionale per la storia del movimento di Liberazione in Italia, che fondato da Parri

**Enzo Collotti,  
Impegno civile  
e passione critica,  
a cura di Mariuccia  
Salvati,  
Viella, Roma 2010,  
euro 30,00**

**Enzo Collotti**



nel 1949, aveva a Milano la sua sede: “Vi misi piede per la prima volta nel 1954, partecipando ad uno dei primi convegni dell’Istituto e collaborando alla sua rivista. Sempre come collaboratore volontario dal 1960 fui membro della direzione della rivista, per breve tempo (1976-1978) anche direttore e quasi ininterrottamente membro del Comitato direttivo e poi del Comitato scientifico. [...] È ovvio che l’Istituto è stato tramite di mille incontri e mille iniziative. Sul piano personale l’acquisizione più importante per me fu la collaborazione e l’amicizia con Claudio Pavone”. Nel 1962 viene pubblicata una delle sue opere più famose *La Germania nazista. Dalla Repubblica di Weimar al crollo del Reich hitleriano* uscita presso Einaudi, le ristampe sono state numerose come anche le traduzioni in lingua straniera; ancora oggi un testo di base per chi si avvia a studiare il nazismo. Nel 1963 esce un testo altrettanto importante e ancora oggi capitale:

*L’Amministrazione tedesca dell’Italia occupata 1943-1945. Studio e documenti*, Lerici, Milano. Il volume è pubblicato grazie all’Istituto nazionale e sebbene alcune posizioni espresse allora da Collotti siano state in parte modificate, come emerge nel suo colloquio su questi stessi temi con Lutz Klinkhammer (*Il fascismo e l’Italia in guerra*, Ediesse 1996) resta ancora oggi, anche per la vastità dei documenti esaminati, un testo fondamentale. Conclusa anche la fase “feltrinelliana”, Collotti inizia a collaborare con l’università a partire dal 1965, a Trieste, come docente incaricato. In questi stessi anni sono frequenti i soggiorni in Germania per la preparazione del suo volume su *Storia delle due Germanie*, pubblicata nel 1968 sempre presso Einaudi. Nel 1972 inizia ad insegnare, come docente incardinato presso l’università di Trieste; nel 1976 partecipa, insieme all’Aned, alla preparazione dell’istruttoria del proces-

so tenutosi a Trieste per i crimini commessi alla Risiera di San Sabba ed è sentito dal tribunale come teste storico.

Gli anni che vanno dal 1980 al 2000 vedono un’attività molto intensa di Collotti su diversi fronti: quello dell’insegnamento universitario e quello delle pubblicazioni, sia di monografie, che di articoli, pubblicati su riviste e quotidiani, a dimostrazione, non solo dei suoi vasti orizzonti, ma anche del suo impegno in una società sempre più massificata e soffocante. È impossibile qui richiamare tutte le pubblicazioni di Enzo Collotti, che spaziano dalla storia del socialismo in Austria e in Germania, alla storia della guerra civile in Spagna, all’analisi del fascismo come fenomeno europeo, all’analisi del fenomeno nazista.

Lasciato l’insegnamento universitario nel 2000, Collotti resta comunque un punto di riferimento, sia per gli allievi che per le associazioni e gli enti che si occupano di storia contemporanea; soprattutto a partire dal 1998 inizia un’ampia riflessione sulle leggi razziali e sulla pagina più buia del nazismo, lo sterminio degli ebrei. Dà vita, con i suoi allievi più giovani (tra gli altri Francesca Cavarocchi, Valeria Galimi, Alessandra Minerbi) a un’ampia ricerca sulle leggi razziali in Toscana, i cui esiti vengono pubblicati nel 1999 presso Carocci. A questa segue una poderosa ricerca sulla

persecuzione degli ebrei in Toscana, pubblicata nel 2007: *Ebrei in Toscana tra occupazione tedesca e RSI. Persecuzione, depreddazione, deportazione* (1943-1945), Carocci, 2 voll.

A testimonianza di questo interesse di Collotti e della sua riflessione sulla necessità di preparare soprattutto gli insegnanti, sollecitazione derivata anche dalla istituzione della Giornata della Memoria, mi preme infine ricordare un aureo libretto pubblicato da Newton Compton nel 2002, *La soluzione finale. Lo sterminio degli ebrei*, in cui in poche ma dense pagine, Collotti riesce a sintetizzare le fasi e dare conto della mostruosità del progetto che ha portato alla “distruzione degli ebrei d’Europa”. La sua intensa attività di conferenziere continua anche oggi, sebbene non sempre l’età gli consenta di partecipare a tutte le iniziative in cui si sollecita la sua presenza.

Lo scorso autunno l’università di Firenze, insieme ai suoi allievi e agli studiosi che in qualche modo si sono sentiti ispirati dal suo magistero, hanno organizzato un convegno dal significativo titolo “Enzo Collotti e l’Europa del Novecento”, i cui atti saranno pubblicati fra breve, e che ben sintetizza la poliedricità di interessi di Collotti ma anche il fatto che del Novecento egli è stato non solo studioso, ma anche testimone e lucido critico.

**a.c.**

Saggio-rendiconto di Frediano Sessi suffragato da un apparato di note

## La dinamica del martirio di Anna Frank

di Sauro Borelli

Frediano Sessi, poligrafo, docente universitario, saggista è, da sempre, testimone ed esegeta rigoroso della storia della Shoah. La sua più ravvicinata fatica è l'originale lavoro critico *Il mio nome è Anne Frank* (Einaudi Ragazzi), ricostruzione a ritroso dei giorni angosciosi come dei sentimenti devastanti patiti dall'eponima adolescente ebrea forzata a sopravvivere per due anni (insieme ai familiari e ad altre persone) negli angusti locali di un "alloggio segreto" di Amsterdam.

La sorte tragica di Anna Frank è oggi universalmente nota grazie, appunto, al

*Diario di Anna Frank* ritrovato e poi, a più riprese, ricostruito progressivamente in diverse versioni via via più complete, aggiornate: dopo due anni di autosegregazione logorante, rovinosa, il 4 agosto 1944 l'irruzione nell'"alloggio segreto" (provocata da un anonimo delatore) dell'ufficiale delle SS Karl Josef Silberbauer (a fine guerra blandamente sanzionato e presto tornato impunito in libertà) dà l'avvio di lì a poco alla deportazione e al conseguente annientamento nei campi di sterminio del gruppo clandestino ebraico. Soltanto Otto Frank so-

Frediano Sessi,  
*Il mio nome è Anne Frank*,  
Einaudi Ragazzi  
pp. 133, euro 9,00



pravviverà a quell'inferno. Ora Frediano Sessi, già curatore della versione più aggiornata del *Diario di Anna Frank*, ritorna con riacutizzata acribia documentaria ad esplorare i modi, i momenti, la dinamica tanto delle effettuali esperienze e delle alterne, intime emozioni attraverso le quali, appunto, Anna Frank da adolescente si fa donna, guarda e registra ogni attimo di quella sua esistenza "artefatta", fino ad approdare a una sempre più allarmante consapevolezza dell'inesorabile spietato appuntamento con la morte.

*Il mio nome è Anne Frank* si condensa così in un rendiconto circostanziato della dissipazione di una vita, di Anna Frank appunto, incastata nei tempi di ferro della dissennata barbarie nazista e della desolata impotenza di una realtà avvelenata dalla guerra, dall'intolleranza più feroce.

Di momento in momento, Frediano Sessi dà conto, con ghiacciato rigore e nitore, delle varie fasi del "martirio e della morte" di Anna Frank e di tutti i suoi, met-

tendo a controcanto di simile oltraggiosa persecuzione le parole, le sensazioni passo passo sempre più incisive, penetranti dell'eroina eponima.

Oltretutto il testo *Il mio nome è Anne Frank* è suffragato da un apparato di note e da una bibliografia dettagliatissimi, del tutto esaurienti. Anche se ciò che si staglia, ancora e sempre, abbagliante, indelebile è soprattutto lo slancio stoico, nobilissimo di Anna Frank: "Guardo il cielo e penso che tutto questo tornerà a volgersi al bene... È un vero miracolo che io non abbia rinunciato a tutte le mie speranze, perché mi sembrano assurde e irrealizzabili. Eppure le tengo strette, nonostante tutto, perché credo tuttora nell'intima bontà degli uomini".



**Olga Lucchi ha pubblicato la sua ricerca**

## Li presero ovunque. Storie di deportati umbri

Olga Lucchi - segretaria dell'Aned Umbria e ricercatrice dell'Istituto per la storia dell'Umbria contemporanea - ha pubblicato una sua dettagliata ricerca dal titolo *Li presero ovunque. Storie di deportati umbri*. Attraverso archivi, diari, testimonianze Olga Lucchi ha ricostruito le biografie di alcuni deportati, delineando un affresco ricco e complesso dell'antifascismo umbro, fatto di vite dedicate alla libertà alcune delle quali spente nei lager nazisti. Come scrive nella prefazione del libro Dario Venegoni, vice presidente nazionale dell'Aned: "Oggi, grazie al lavoro di Olga Lucchi, sappiamo che nei campi di Hitler c'erano anche oltre centocinquanta umbri, arrestati sia in Umbria, sia nel resto dell'Italia e all'estero. C'è tutta la storia di una regione sconvolta dalla guerra - questa sì, davvero, fino ad oggi sostanzialmente sconosciuta - in questa vicenda: la storia del movimento partigiano, e dall'altissimo prezzo pagato dai resistenti nella conquista della libertà; quella dello sfollamento nelle campagne della regione di tanti cittadini, venuti qui per sfuggire ai bombardamenti, e di tanti ragazzi sbandati, che semplicemente cercavano di sottrarsi alla leva obbligatoria della Repubblica sociale; quella degli ebrei che qui vivevano, e che conobbero tutti i diversi gradi della persecuzione; e poi quella dell'emigrazione politica, indotta dalle violenze squadristiche contro gli oppositori del

**Olga Lucchi,  
Li presero ovunque -  
Storie di deportati umbri.  
Mimesis edizioni 2010,  
Pag.276,  
Euro 22,00**

fascismo, e quella della emigrazione tout court, di uomini e donne che dall'Umbria partirono per altre regioni dell'Italia o anche all'estero in cerca di miglior fortuna.

Tra l'una e l'altra categoria l'Autrice segnala relazioni, legami, contatti: le vicende dei singoli si intrecciano le une alle altre, e insieme tratteggiano i contorni spesso cupi di un capitolo doloroso della storia dell'Umbria.

È una storia che fin qui era sepolta nella memoria di pochissimi testimoni e familiari, e nei ricordi sbiaditi di piccole sperdute comunità; un racconto che attendeva da sessantacinque anni di essere scritto".



# BIBLIOTECA

**Suggerimenti di lettura  
a cura di Franco Giannantoni**

**Massimo Storchi, Italo Rovali**

**Il primo giorno d'inverno.**

**Cervarolo, 20 marzo 1944.**

**Una strage nazifascista dimenticata**

Aliberti Editore, Reggio Emilia, pp. 317, euro 17,50

Qualche strage nazifascista è ancora ignota. Sepolta. Come era stata quella di Cervarolo riportata alla luce dall'"Armadio della vergogna" che se non ci fosse stato quell'ottimo magistrato militare che è il dottor Antonino Intelisano sarebbe rimasta tale per chissà quanto tempo. Era il 20 marzo 1944 e 24 persone vennero fucilate tra cui uomini fra i 17 e gli 84 anni compreso un paralitico e l'anziano parroco. Una strage per alcuni aspetti particolare, vivissima nella memoria della cittadinanza (tre i sopravvissuti), vilmente strumentalizzata in questi anni dal revisionismo selvaggio in chiave antipartigiana, compiuta con un duplice obiettivo punitivo e preventivo anche se i tedeschi della "Hermann Goering" sapevano che i partigiani se n'erano andati dal paese. Andava colpita subito la comunità che aveva aiutato i "ribelli" e, assieme terrorizzata perché non doveva più accadere in futuro ciò che aveva alimentato la furia omicida.

**Danilo Franchi**

**Raccontare la verità.**

**Sud Africa 1996-98. La Commissione per la verità e la riconciliazione.**

Mimesis, Milano-Udine, pp. 344, euro 22,00.

Quello che non è mai accaduto in nessun Paese del mondo, è avvenuto con pienezza di significati umani e sociali nel Paese dell'*apartheid*. Alla fine del lunghissimo cammino di violenza e di sopraffazione etnica, è sbocciata la pace e non è corso il sangue. In apparenza un miracolo anche se il cammino per progredire è lungo. Nella realtà la gigantesca statura etica di un uomo, Nelson Mandela, prigioniero per una vita nelle carceri dei "bianchi", ha tracciato il sentiero lungo il quale il Sud Africa avrebbe dovuto incamminarsi per lenire le ferite, stabilire le responsabilità dei crimini commessi, sperare in domani in cui l'emarginazione sarebbe stata bandita per sempre. Il libro di Franchi alla sua seconda esperienza sul tema lascia sgomenti e turbati. Come si possa essere instaurato un pieno sistema democratico in tempi tanti rapidi e senza repressione armata e come possa una "Commissione per la verità e la riconciliazione" istituita nel 1995 aver concluso in tempi rapidi il suo lavoro appare incomprendibile se non si riflette a sufficienza sulla necessità generale di dovere voltare pagina. Oltre 20 mila persone, vittime e carnefici, si sono confrontati, gli uni ascoltando la voce dei persecutori, gli altri trovando la forza di confessare i loro crimini per un bene superiore.

# BIBLIOTECA

## Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

### Sandro Antonini

#### **Partigiani. Una storia di uomini**

De Ferrari, Genova, pp. 553, euro 40,00

Freddo come un chirurgo perché maneggiare con acume migliaia di carte è un'impresa che non sempre riesce, abile nel cogliere gli spunti del vasto tema e nel tenere assieme ben compatta l'intricata materia, senza cedimenti retorici, Sandro Antonini, valoroso storico della guerra di Liberazione con un'ampia produzione sul versante ligure tanto da farne un preciso punto di riferimento, sfuggendo ai richiami passionali e ideologici, offre uno strumento estremamente utile per comprendere cosa fu la Resistenza, che consistenza numerica realmente ebbe, di quali mezzi disponeva, come si organizzò e su che scelte strategiche si combatté, fra spunti eroici, arretramenti, compromissioni, viltà, tradimenti. Una rappresentazione coraggiosa e utile, anche se tanto tempo è passato, che aiuta a rendere quella irripetibile ed esaltante stagione, più vera proprio perché frutto di scelte compiute da uomini e donne con i limiti annessi. Lo scopo della ricerca è stato raggiunto. Sandro Antonini ha saputo raccontare con lucidità e senso critico il percorso di lotta spezzando ogni possibilità di strumentalizzazione revisionistica e offrendo spazi di profonda riflessione. L'operazione andava condotta decenni fa mentre purtroppo impazzava la logica agiografica e autocelebrativa che se serviva a mascherare errori spesso finiti in tragedia, non ha aiutato a costruire una memoria ben radicata nella coscienza popolare. C'è anche spazio nel libro per le nefandezze delle brigate nere e per le attività spionistiche delle varie polizie repubblicane che spiegano con abbondanza di riferimenti la crudezza della guerra civile.

### Diego Giachetti

#### **Berlusconi e il berlusconismo**

Edizioni Arterigere, Varese, 2010, pp. 182, euro 12,00

È la sagra del paradosso: Berlusconi in quasi un ventennio, il tempo che segnò la vita del fascismo, ha condizionato in profondità il costume della società italiana, imponendo con autoritarismo, anche per la potenza dei suoi mezzi mediatici, due fondamentali principi: l'illegalità e l'impunità, regole che con paralleli fenomeni di criminalità (le cricche), hanno significato il tramonto dell'etica e della morale. A fronte di questa linea comportamentale la sinistra, sbriciolata e senz'anima, soprattutto senza un progetto unitario ed alternativo, è stata a guardare, impotente e corresponsabile. Giorgio Bocca ha detto che in fondo Berlusconi ha dispensato quello che tutti gli italiani desiderano, un nuovo fascismo. Sono stati accontentati. Diego Giachetti, studioso torinese, attraversando il nuovo ventennio, propone pagine inquietanti e immagina un futuro drammatico.

### Massimo De Lorenzi

#### **Teruel-Malaga 1936-1939.**

**Un antifascista svizzero e un fascista italiano nella guerra civile di Spagna: memorie di lotta, sofferenze, passione**  
Edizioni Arterigere, Varese, pp. 190, euro 14,00

Il diciassettenne ticinese Eolo Morenzone combatte da volontario nelle Brigate internazionali per la libertà di Spagna. Dario Ferri, livornese, si arruola nella "Dio lo vuole", un'armata di Mussolini accorsa a Madrid in aiuto del golpista Franco. Due ragazzi che prendono le armi per opposti ideali e che si ritrovano oltre sessant'anni dopo per spiegarsi a vicenda le ragioni della loro scelta ma soprattutto l'asprezza della lotta, la vittoria e la sconfitta, la loro esistenza successiva. Ne è uscito un libro diverso da ogni altro su questo tema, forte, a tratti disperato, dai toni accesi quando non cruenti. Ferri che sognava con Mussolini di possedere il mondo si ritroverà sul fronte russo in mezzo alla neve e alla morte. Tornerà vivo ma il fascismo è sconfitto per sempre. Morenzone, inseguito dalle autorità perché minorenni, quando torna in Svizzera è processato, condannato per aver violato la neutralità della Confederazione, peditato per decenni dalla polizia come "comunista".

### Ulderico Munzi

#### **Il Generale.**

#### **La storia misteriosa di Mario Roatta**

Angelo Colla Editore, Costabissara, Vicenza, pp. 300, euro 18,00.

Dove e quando il fascismo toccò le vette più significative della sua ferocia lui, il soldato Mario Roatta, ci fu sempre. Pronto, disponibile, astuto, oscuro, indecifrabile. Percorse l'intera parabola del regime in delicati snodi di comando lasciando segni profondi senza mai dover pagare il prezzo per i suoi crimini comuni, liberato infine dalla provvidenziale amnistia Togliatti del '46. Inventore nel '34 del Sim, il Servizio segreto militare, combattente di Spagna al comando delle truppe d'intervento, testa pensante del delitto Rosselli, addetto militare a Berlino nel '39, sottocapo di Stato maggiore nel '40, comandante della 2ª Armata in Croazia, nel '43 comandante in Sicilia della 6ª Armata. Una carriera che filò via sempre liscia e che non trovò mai ostacoli: arrestato nel novembre del '44 dall'Alto commissario per i crimini fascisti, il 4 marzo del '45 evase da un ospedale militare, si rifugiò presso sacerdoti romani, fuggì in Spagna. Riprocessato dal '48 al '53 fu prosciolto a raffica. Invano Tito lo reclamò per gli eccidi in Jugoslavia. Morì a Roma nel '68. Venne sepolto in una tomba sotto una lapide che porta un altro nome. Una figura ingombrante anche da morto.

## Angelo Guerraggio, Pietro Nastasi

### Matematica in camicia nera. Il regime e gli scienziati

Bruno Mondadori, Milano, pp. 272, euro 26,00

Come si mossero, che scelte compirono i matematici italiani durante il fascismo e quale influenza ebbe il regime su di loro? Come furono condizionate le loro carriere e i loro studi e che prezzi dovettero pagare coloro che come Vito Volterra, per citare il nome più prestigioso, liberale e massone risorgimentale, punto di riferimento del mondo matematico italiano, si opposero a Mussolini rifiutando la tessera e più tardi il giuramento? Volterra, il sommo studioso, lentamente ma progressivamente fu emarginato dalla presidenza del Cnr e dall'Accademia dei Lincei e da quel mondo scientifico che aveva contribuito a fare grande nel silenzio codardo dei più. Ma le domande sono ancora altre: cosa pagò ad esempio la scienza matematica in quanto tale dopo il periodo aureo dell'inizio del secolo quando aveva toccato vette d'assoluto prestigio alle spalle soltanto di Francia e Germania? Si appannò, compì passi avanti, trovò nuove strade? Se per il Maestro Volterra fu la fine politica e

scientifico e così per la cultura democratico-liberale che impersonava (la figura è trattata a fondo nel bel volume di Guerraggio e Paoloni), per altri il cammino non ebbe ostacoli particolari. Quello che emerge è che il fascismo, se piegò molte individualità, non riuscì a imporre, né in fondo neppure ci provò, ad elaborare "una matematica fascista". Gli bastò controllare da vicino gli uomini, far loro sentire il fiato sul collo esaltandone, se del caso, le ambizioni e gli appetiti che qua e là non mancarono (valga la vicenda imbarazzante, contraddittoria ed amarissima di Francesco Severi, socialista interventista, poi fascistissimo, infine cattolico integralista geddiano) insistendo semmai sull'altro progetto, autenticamente politico e molto più ambizioso, di "fascistizzare" la cultura. Certo il regime lasciò un segno profondo nelle coscienze e nella vita di ciascuno con il varo nel '38 delle leggi razziali (molti matematici e fisici erano ebrei e, come Fermi, dovettero andarsene), quando

obbligò a giurare fedeltà al regime (l'adesione fu pressoché unanime), infine al tempo della feroce stagione della Rsi che contribuì a scavare un ulteriore solco nelle libere coscienze provocando isolamento, danni morali e intense lacerazioni interiori. Quattordici cattedratici di ruolo e quattro liberi docenti furono allontanati senza che l'Associazione professionale intervenisse per tutelarli. Risalire la china a guerra finita non fu semplice perché, come osservano gli autori, l'impresa era nel sapere trasformare i pionieri o il genio di un singolo "in un tessuto articolato capace di andare avanti". I due libri di grande storia inesplorata e sconosciuta aiutano a penetrare, al di là degli stretti confini accademici, l'azione devastante ma non sempre vincente del morbo più grave del '900. Se il fascismo fu certo un flagello, le ragioni del declino della matematica (altro tema trattato) furono anche strutturali, frutti diretti di uno Stato unitario giovane e con un patrimonio scientifico limitato.

## Angelo Guerraggio, Giovanni Paoloni

### Vito Volterra

Franco Muzio Editore, Roma, pp. 243, euro 18,00

## Armando Spataro

### Ne valeva la pena.

### Storie di terrorismi e di mafie, di segreti di Stato e di giustizia offesa

Laterza, Bari, pp. 613, euro 20,00

È una poderosa, documentata antologia, filtrata dal tormento, dalla smisurata passione e dal coraggio di un magistrato, che ripercorre con puntualità e estremo rigore le più tragiche e misteriose vicende della storia contemporanea d'Italia. Non solo: Armando Spataro, procuratore aggiunto della repubblica a Milano, confessa senza reticenze, le trappole e gli ostacoli, utilizzati da pezzi dello Stato, anche i più elevati, per impedire l'accertamento della verità in un libro a tratti faticoso da digerire perché implacabile e martellante nella sua opera di denuncia civile e non solo giudiziaria. Ci sono i delitti dei giudici Emilio Alessandrini e Guido Galli i "mae-

stri" dell'allora giovane Spataro compiuti dai brigatisti, c'è il delitto del giornalista Walter Tobagi con lo squallido tentativo di sfruttare strumentalmente la tragedia a fini politici da parte di pattuglie di socialisti (regolarmente condannati per diffamazione), c'è la pagina inquietante del sequestro di Abu Omar, un cittadino di religione musulmana compiuto per le vie di Milano da agenti della Cia spalleggiati dai servizi segreti italiani, la cui indagine penale s'infrangerà coi "segreti di Stato" innalzati a copertura del reato da parte delle Presidenze del consiglio Prodi e Berlusconi, ci sono i misteri delle carte Moro ritrovate nel covo di via Montenevoso perquisito a vuoto un decennio prima.

C'è insomma l'oscuro portato eversivo di questa povera Italia per cui uomini tutti di un pezzo come il magistrato Spataro combattono da decenni "a schiena diritta" una solitaria strenua battaglia a rischio della vita, fatti bersaglio regolarmente di aggressioni politiche e delegittimazioni istituzionali.



## L'omaggio dei ciclisti ad Auschwitz

I ciclisti che partecipano al Giro di Polonia, nell'agosto di quest'anno, prima di partire per la sesta tappa della gara hanno reso omaggio, ad Auschwitz, alle vittime del campo di sterminio nazista. La tappa, partita proprio da Auschwitz, è arrivata a Bukowina Tatrzenska, dopo 228 km.

